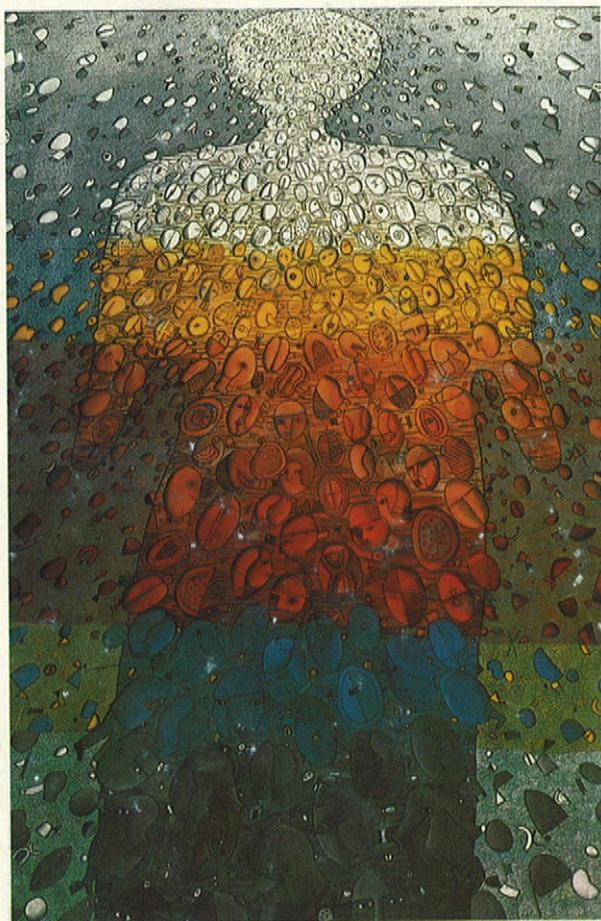


ALDO MORO STATO E SOCIETÀ

a cura di Annalisa Cicerchia



**PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI
DIPARTIMENTO PER L'INFORMAZIONE E L'EDITORIA**

ALDO MORO STATO E SOCIETÀ

a cura di Annalisa Cicerchia

Atti del Convegno internazionale
Roma, 9-12 novembre 1988

ACCADEMIA DI STUDI STORICI ALDO MORO
Decennale 1978-1988
sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica

PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI
DIPARTIMENTO PER L'INFORMAZIONE E L'EDITORIA

Il convegno internazionale «Aldo Moro: Stato e società» è stato realizzato a cura del CE.R.FE. - Centro di ricerca e documentazione Febbraio '74 con la collaborazione dell'Agenzia Federativa e di Tevere Federativo.

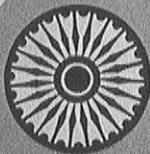
Hanno reso possibile la realizzazione del convegno e di altre iniziative promosse in occasione del decennale con il loro patrocinio e il loro contributo: la Presidenza del Consiglio dei Ministri, il Consiglio Nazionale delle Ricerche, il Ministero degli Affari Esteri, la Regione Lazio, la Regione Sicilia, la Provincia di Catania, il Comune di Roma, il Comune di Taranto, il Comune di Maglie, il FORMEZ, l'Opera Universitaria di Catania, il Gruppo parlamentare DC - Camera dei Deputati, il Gruppo parlamentare DC - Senato della Repubblica, l'Associazione Bancaria Italiana, la Banca d'Italia, l'Istituto Bancario San Paolo di Torino, il Banco di Sicilia, la Cassa Centrale di Risparmio per le Province Siciliane, la Cassa di Risparmio di San Miniato, il Credito Lombardo, la Cassa di Risparmio di Firenze, il Banco di Roma, il Monte dei Paschi di Siena, l'Istituto Mobiliare Italiano, l'Associazione Casse di Risparmio Italiane, l'IC-CREA (Istituto di Credito delle Casse Rurali e Artigiane), la Fratelli Dioguardi S.p.A., l'Olivetti, l'Italstat, l'ENEL.

In copertina: *L'uomo astrale* di José Gurvich (Uruguay), per gentile concessione dell'Istituto Italo-Latino-Americano - IILA.



ACCADEMIA
DI STUDI
STORICI
ALDO MORO

DECENNALE 1978-1988



SESSIONE DI STUDIO

IL CONFRONTO CON LE GRANDI TRASFORMAZIONI DEGLI ANNI '60 e '70

CONVEGNO
INTERNAZIONALE
ALDO MORO:
STATO E SOCIETÀ

Roma, 10-11 novembre 1988



Da sinistra: Giancarlo Quaranta, Giovanni Moro, Sergio Mattarella, Angelo Guerrini, Giuseppe Chiarante, Renato Dell'Andro

Collana di Storia e Cultura

La collocazione di questi «atti» nella collana di storia e cultura edita dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri comporta alcuni argomenti che è opportuno evidenziare al lettore.

Il convegno internazionale su Aldo Moro ebbe luogo nel decennale della scomparsa dello statista e sotto il profilo della riconsiderazione complessiva del pensiero e dell'iniziativa politica di Moro tale convegno può essere considerato come uno degli eventi di riflessione di maggior respiro e come una delle più significative occasioni di ripensamento del rapporto — anche internazionale — tra profili istituzionali e profili sociali di quel pensiero e di quella iniziativa politica.

Sotto il profilo editoriale, dunque, questi materiali si configurano come il contributo di approfondimento più rigoroso che l'istituzione che ebbe lo stesso Aldo Moro più volte a propria guida può riconoscere come utile e valido per un meditato allargamento di conoscenze.

Sotto il profilo del contributo alla ricostruzione di segmenti della propria stessa storia — tra quadro degli avvenimenti, quadro delle personalità e quadro delle relazioni — che è uno degli scopi istituzionali della collana in questione della Presidenza del Consiglio, il libro che ora vede la luce riempie sicuramente una delle tante lacune, dovute — certamente fino alla stessa riforma del 1988 — all'assenza di una struttura e di una politica di archiviazione allargata e sistematica, operante con metodologie tali da garantire la ricerca storica.

Sotto il profilo, infine, dell'omaggio ad una personalità dirimente nel quadro politico italiano contemporaneo, la cui scomparsa è stata oggetto di uno dei dibattiti più duri e inquietanti vissuti dalla democrazia italiana nel dopoguerra, questo libro è un atto dovuto che, nel dodicesimo anniversario di quel tragico evento si accosta, con discrezione, a tanti atti, tanti pensieri, tanti gesti, che politica, cultura e istituzioni hanno espresso. Non poche volte con sincera sofferenza.

STEFANO ROLANDO

Capo del Dipartimento per l'Informazione e
l'Editoria, Presidenza del Consiglio dei Ministri



Aldo Moro giovane docente di filosofia del diritto, nel 1943,
con Carlo Forcella, suo allievo, nei pressi dell'Università di Bari.

SOMMARIO

PREFAZIONE	Pag.	11
INTRODUZIONE, I tempi nuovi e l'intelligenza	»	13

PARTE I

IL COMPIMENTO DELLA DEMOCRAZIA

Gabriele DE ROSA, Introduzione al tema	Pag.	35
Giovanni MORO, Tre domande su Aldo Moro.	»	37
Evgheni AMBARZUMOV, Stato e società nell'esperienza sovietica di oggi	»	43
Renè DE LEÓN SCHLOTTER, Democrazia sociale, democrazia umana	»	45
Oswaldo HURTADO, I valori e l'operatività della democrazia	»	49
Mino MARTINAZZOLI, Attualità e inattualità di Aldo Moro.	»	51
Joaquin RUIZ-GIMÉNEZ, Aldo Moro e la democrazia spagnola.	»	56
Aldo TORTORELLA, La democrazia e le regole.	»	59
Giuseppe TAMBURRANO, Moro e il suo tempo	»	62
Giuseppe VACCA, La questione dell'alternanza	»	66
Francesco D'ONOFRIO, Il compito di «essere con la storia»	»	71

PARTE II

IL CONFRONTO CON LE GRANDI TRASFORMAZIONI DEGLI ANNI SESSANTA E SETTANTA

Giancarlo QUARANTA, Aldo Moro: il senso dello Stato e la visione della società che cambia.	Pag.	94
--	------	----

Capitolo I

La crisi delle istituzioni

Renato DELL'ANDRO, Al di là della politica: la giustizia.	Pag. 100
Massimo Severo GIANNINI, L'epoca delle grandi riforme.	» 103
Joaquin RUIZ-GIMÉNEZ, La crisi e la speranza	» 107
Pietro SCOPPOLA, Un cammino da proseguire.	» 112
Evgheni AMBARZUMOV, Socialismo: crisi e superamento	» 117
Francesco D'ONOFRIO, La percezione della svolta	» 123
Pio MARCONI, L'allargamento della partecipazione.	» 129
Sergio MATTARELLA, Gli obiettivi e i percorsi.	» 133
Giovanni SPADOLINI, La coscienza dei limiti	» 135
Giuseppe CHIARANTE, Il coraggio di misurarsi con la complessità	» 137

Capitolo II

La politica internazionale

Angelo BERNASSOLA, Il quadro internazionale dell'azione di Aldo Moro	Pag. 145
Anton CAÑELLAS, La democrazia nascente e la democrazia matura	» 151
Renè DE LEÓN SCHLOTTER, L'America Latina e il magistero di Aldo Moro.	» 160
Roberto GAJA, Aldo Moro: la politica estera del centro-sinistra	» 167
Klaus KELLMANN, L'influenza di Aldo Moro sulla politica tedesca	» 175
Juan Pablo TERRA, Democrazia, giustizia e sviluppo internazionale	» 179
Giuliano PROCACCI, Gli effetti della politica estera di Aldo Moro	» 184
Bruno BOTTAL, Politica interna e politica estera nell'opera di Aldo Moro	» 186

Capitolo III

Il mutamento sociale e culturale

Maurizio COSTANZO, Venti anni di crescita	Pag. 191
Emilio ROSSI, Muoversi con le cose che si muovono.	» 193
Valdo SPINI, La stabilità e l'apertura.	» 197

Piero PRATESI, La strategia dell'attenzione	Pag. 203
Alberto LA VOLPE, Uno Stato non più ostile.	» 207
Ricardo G. PARERA, La presenza e l'influenza del pensiero di Aldo Moro in America Latina.	» 210
Vincenzo CAPPELLETTI, Epistemologia del pensiero di Aldo Moro.	» 219
Giovanni MORO, Crisi della dimensione individuale, crisi delle ideologie, crisi della politica	» 223
Alfonso ALFONSI, Aldo Moro, interprete del nostro tempo	» 225

Capitolo IV

Economia e società

Luciano LAMA, La concretezza di Aldo Moro.	Pag. 229
Bruno VISENTINI, Responsabilità dei cittadini e aspetti economici della vita democratica.	» 233
Guido CARLI, Le nuove frontiere etiche dell'economia.	» 236
Osvaldo HURTADO, Le idee di Aldo Moro e la trasformazione del mondo.	» 242
Robert PINKER, L'evoluzione delle politiche sociali a partire dagli anni sessanta	» 247
August VANISTENDAEL, Nuove sfide per il mondo di oggi	» 256
Carlo FRACANZANI, Aldo Moro e la gestione dell'economia.	» 262
Udienza del Presidente della Repubblica.	» 265

PARTE III

UNA LEGGE MORALE PER LO SVILUPPO DEI POPOLI

Introduzione	Pag. 269
Interventi	» 271
Nuccio FAVA, Giovanni MORO, Beniamino BROCCA, Antonio TATÒ, Juan Pablo TERRA, Mario Ismaele CASTELLANO, Giuseppe TULIPANI, Evgheni AMBARZUMOV, Antonio FITTO, Susanna PALOMBI, Joaquin RUIZ-GIMÉNEZ, Michele RIONTINO, Vittorio PONGIGLIONE, Luciano VIOLANTE, Riccardo CUCCIOLLA, August VANISTENDAEL, Agnese MORO, Pieremilio VASTA, Rosario MANNA, Raffaella MILANO, Giglia TEDESCO TATÒ, Alfonso ALFONSI, Maria Teresa PETRANGOLINI, Giovanni MORO.	

APPENDICE

«Tempi nuovi si annunciano». Recital teatrale. Testi tratti da discorsi e scritti di Aldo Moro.

Coordinamento editoriale di Angela Iannitti Piromallo.

Equipe tecnica: Marcella Belotti, Maria Claudia Costantini, Alessandro Lamanna, Daniele Mezzana, Maria Caterina Pulvirenti.

Selezione iconografica di Raffaella Milano e Andrea Ambrogetti.

Si ringraziano inoltre: Ansa, Nel mese, Carlo Forcella, Eugenio Nasarre Goicoechea (consigliere presso l'Ambasciata di Spagna).

Stampa e diffusione: Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato.



INTRODUZIONE

I TEMPI NUOVI E L'INTELLIGENZA

La riflessione alla quale l'Accademia di studi storici Aldo Moro ha invitato, nel novembre del 1988, alcuni protagonisti del mondo politico, culturale e scientifico italiano e internazionale, non si è presentata come un compito facile.

Non può infatti essere considerata facile la decisione di assumere l'impegno di misurarsi con la figura, il pensiero e l'opera di Aldo Moro in termini interpretativi e non meramente commemorativi. Termini, cioè, che alla fedeltà al passato uniscano una legittima fedeltà al presente, alle sue istanze, alle sue questioni irrisolte. Termini che non permettono di accontentarsi di celebrare il leader assassinato trasformandolo frettolosamente, per quanto in buona fede, con benevolenza, o anche con passione, in uno stereotipo, ma che sfidano ad affrontare con realismo e serietà domande, anche impietose e drastiche, su di lui.

Un secondo elemento di difficoltà che ha caratterizzato il convegno internazionale intitolato «Aldo Moro: Stato e società» (che si è tenuto a Roma dal 9 al 12 novembre 1988 ed è stato articolato in una sessione inaugurale su «Il compimento della democrazia», una sessione di studio su «Le grandi trasformazioni degli anni sessanta e settanta» e un'assemblea nazionale dei Centri di studio intitolati ad Aldo Moro convocata intorno al tema «Una legge morale per lo sviluppo dei popoli»), che il lettore potrà trovare citato in più di un saggio, fra quelli raccolti in questo volume, è dato dal significato ambivalente della distanza temporale fra Moro e i suoi commentatori (dieci anni, appunto), che per certi aspetti è troppo grande, mentre per altri è troppo piccola. Se infatti sottovalutare il peso del tempo trascorso dalla morte di Aldo Moro può viziare il giudizio con l'illusione che esistano continuità (nello scenario, ad esempio) che invece si sono spezzate in qualche caso irriducibilmente, sopravvalutarlo può invece indurre a dimenticare che tante questioni, nei confronti delle quali Aldo Moro fu protagonista indiscusso e in più di una occasione, anticipatore, sono tuttora aperte e almeno altrettanto

controverse e ardue da discernere quanto lo erano nei giorni della sua attività politica.

Un decennale celebrativo e moderatamente oleografico, naturalmente entro i limiti del buon gusto e della riservatezza - dell'*understatement* - che caratterizzò Moro e la sua èra, ancora non contagiata dal malvezzo della politica-spettacolo, un decennale che avesse concesso qualcosa anche alla sua grande e ancora viva popolarità, sarebbe stata però una soluzione più semplice e, forse, tutto sommato non ingiustificata, al problema di scegliere il modo per ricordare Aldo Moro. Nei confronti del leader scomparso, che alcuni osservatori maliziosi ed evidentemente poco informati volevano aristocraticamente lontano dalla «gente», sono invece tuttora numerose le manifestazioni di entusiasmo popolare, che non solo viene canalizzato in forme propriamente politico-culturali, come avviene nel caso delle decine di Centri studio nati nel suo nome in tutto il Paese, ma si traduce anche in saggi, scritti, ricerche e perfino espressioni artistiche di ogni genere, dalla poesia alla scultura. Eppure, proprio pensando a questo entusiasmo che talvolta sconfinava nella devozione, occorre riconoscere che un decennale celebrativo e oleografico, cioè la soluzione semplice e meno problematica, in fondo, sarebbe stato inutile. Inutile, sia rispetto all'uomo del quale l'Accademia ha lo scopo di onorare la memoria, perché si sarebbe dato corso a un atto formale, vuoto di senso; sia rispetto alla gente che per quell'uomo prova ancora ammirazione e affetto, perché la si sarebbe privata di una occasione non secondaria di misurarne la portata politica; sia infine rispetto ad alcune concrete istanze del Paese, alle quali quell'uomo non si è mai sottratto e alle quali si sarebbe arbitrariamente negato a priori un confronto con la complessa e diversificata esperienza morotea e con sue possibili indicazioni per l'oggi.

L'Accademia ha ritenuto dunque di dover scegliere, per così dire, una soluzione «in avanti», e impostare il primo decennale dalla morte di Moro mettendo al centro dell'attenzione, con l'intervento inaugurale del figlio dello statista, Giovanni, direttore dell'Accademia, un interrogativo basilare, che riguarda senza eufemismi l'attualità del leader. Tutti i saggi raccolti nelle pagine che seguono possono essere letti in questa chiave. Non ci si è trastulati, dunque, con il Moro dietro le quinte o con il Moro in pantofole, che sono peraltro oggetto di una apposita letteratura e di un giornalismo che ama ritenersi «popolare», ma si è andati dritti al nucleo del problema.

Con una certa soddisfazione si può affermare che, così come la domanda non è stata posta retoricamente, così nessuna delle risposte ad essa può essere considerata retorica, puramente formale o apologetica.

E se il giudizio complessivo sembra favorevole all'attualità di Aldo Moro, non sono mancati pareri anche molto franchi e motivati sul perché di una sua - almeno parziale - inattualità, attribuita alla incapacità dell'ap-proccio moroteo di sopravvivere alle mutate condizioni storiche e politiche

generali. Più che soffermarci sulle posizioni degli autori che hanno sottolineato l'attualità di Moro - il lettore potrà farlo accedendo direttamente ai testi - pensiamo che sia utile fornire qualche indicazione sulle ragioni addotte a sostegno della tesi dell'inattualità. Un primo tipo di argomenti fa perno sul fatto che la situazione complessiva del Paese è talmente mutata da presentare questioni inedite e pertanto non prevedibili dall'osservatorio moroteo. È così per lo storico cattolico Pietro Scoppola (*Un cammino da proseguire*, parte seconda, cap. I), che afferma: «Moro si è spinto fino al punto in cui era possibile spingere dieci anni fa: fino a una lucida intuizione della crisi istituzionale che andava maturando e fino a una scelta politica preliminare alla sua soluzione: non ha affrontato, invece, e non poteva farlo allora, il tema della riforma istituzionale, di un intervento cioè diretto a creare le condizioni della democrazia dell'alternanza che pure vedeva all'orizzonte come punto di arrivo».

Per altri commentatori, l'inattualità di Moro è misura della sua grandezza, nel senso che essi avvertono sempre più la lontananza del suo stile e della sua qualità umana da uno scenario politico che giudicano immiserito e degradato. Così il deputato democristiano Mino Martinazzoli (*Attualità e inattualità di Aldo Moro*, ne «Il compimento della democrazia») sostiene che «Oggi Moro sta in una inattualità, in una distanza, rispetto a una interpretazione bassa, rassegnata, subalterna, del gesto della politica».

Per il giurista Massimo Severo Giannini, più specificatamente, con la scomparsa di Moro si è chiusa in Italia la stagione delle grandi riforme e sono venute meno le risorse politiche per proseguire l'opera riformatrice laddove essa sarebbe invece indispensabile (*L'epoca delle grandi riforme*, parte seconda, cap. I).

È bene osservare comunque che, né ai sostenitori dell'inattualità di Moro, né agli assertori della sua attualità è stato possibile pronunciarsi senza prendere contemporaneamente posizione su alcuni aspetti chiave del rapporto odierno fra Stato e cittadini, anzi, della storia di questo rapporto, dalla nascita della Repubblica democratica ad oggi.

Trattare di Aldo Moro a partire da un atteggiamento di studio e di ricerca presenta però anche una difficoltà supplementare, dovuta al carattere non sistematico delle fonti scritte che di lui possediamo.

Se si può parlare, come il convegno sembra avere confermato, di un «messaggio» di Aldo Moro, un messaggio del quale si sono dimostrati particolarmente ricettivi, anche se con intenzionalità ed esiti profondamente diversi, qualificati interlocutori stranieri, in Europa e in America Latina, questo messaggio non ha mai assunto la forma di un manifesto, o più semplicemente, di un libro. Si sa pochissimo, ad esempio, nel nostro Paese, del fatto che la giovane democrazia spagnola ha trovato in Aldo Moro un ispiratore di primo piano. Le osservazioni del giurista Joaquin Ruiz - Giménez e di Anton

Cañellas, presidente del Consiglio universitario dell'Università di Barcellona, sono molto chiare in proposito (si vedano i saggi *Aldo Moro e la democrazia spagnola* ne «Il compimento della democrazia» e *La democrazia nascente e la democrazia matura*, seconda parte, cap. II), e rivelano la percezione di una integrazione del pensiero moroteo che purtroppo non si riflette ancora in una pubblicazione organica. Anche i democratici di ispirazione cristiana latinoamericani guardarono a Moro come a un maestro. Il ministro Renè de León Schlotter, presidente della Democrazia Cristiana guatemalteca, sottolinea nel suo contributo (*Democrazia sociale, democrazia umana*, ne «Il compimento della democrazia») il respiro universale della dottrina di Aldo Moro. Juan Pablo Terra, esperto uruguayano delle Nazioni Unite, scrive in *Democrazia, giustizia e sviluppo internazionale* (parte seconda, cap. II), che nel pensiero di Moro esiste un nesso profondo fra la consapevolezza della fragilità europea e il riconoscimento di una vocazione di questo continente alla tutela su scala planetaria della democrazia e alla cooperazione allo sviluppo in tutto il mondo. Secondo l'ex presidente della Repubblica dell'Ecuador, Osvaldo Hurtado (*I valori e l'operatività della democrazia*, ne «Il compimento della democrazia»), in Aldo Moro il senso del valore intrinseco della democrazia si unisce alla intuizione di una grande questione aperta circa l'operatività della democrazia e la sua governabilità, un tema questo particolarmente attuale in America Latina. Con la sensibilità di un esponente di punta del mondo sovietico impegnato nel delicato processo della *glasnost* e della *perestroika*, l'accademico Evgheni Ambarzumov individua dal canto suo nei discorsi di Moro frequenze significative, che egli ritiene (*Stato e società nell'esperienza sovietica di oggi*, ne «Il compimento della democrazia» e *Socialismo: crisi e superamento*, parte seconda, cap. I) un importante punto di riferimento per impostare in termini rinnovati, al livello internazionale, il rapporto fra Stato e cittadini.

Questi riconoscimenti, se da una parte possono confortare gli studiosi alla ricerca di una interpretazione di Aldo Moro, perché rappresentano una conferma empirica di livello internazionale circa la coerenza del suo pensiero filosofico e politico, dall'altra non fanno che mettere in evidenza ancora maggiore la questione irrisolta della formalizzazione del pensiero del leader scomparso. Come giurista, in età giovanile, Moro fu sì, autore di libri, alcuni dei quali sono giudicati illuminanti per comprenderne la formazione e la genesi di quella sua concezione dello Stato che si sarebbe manifestata operativamente in seguito. Ma il materiale più ricco che a noi rimane è rappresentato soprattutto da discorsi e da articoli. L'Accademia ne ha raccolti nei suoi archivi circa ottocento.

Essi, è vero, contribuiscono a renderci una immagine di Moro in movimento; la loro qualità testimonia indubbiamente della profondità del pensiero dello Statista; tuttavia, essi restano discorsi, cioè materiale per sua natu-

ra fortemente legato al contesto nel quale e per il quale è stato prodotto, che per essere interpretato e restituito, nei limiti del possibile a una verità complessiva - e a una verità tutta intera, al di là degli specialismi, Moro ha ormai diritto, come ha sottolineato Giancarlo Quaranta nel suo saggio (*Aldo Moro, il senso dello Stato e la visione della società che cambia*, introduzione alla seconda parte del volume) impone uno sforzo ermeneutico certamente maggiore di quello necessario per accostarsi a un libro in cui l'autore compendia intenzionalmente (spesso «a freddo») il suo pensiero.

Con questa consapevolezza che induce alla prudenza, l'Accademia e prima di essa la Fondazione Moro, hanno finora portato a compimento due sole operazioni editoriali sugli scritti di Moro: la prima è rappresentata dal volume «L'intelligenza e gli avvenimenti», del 1979, curato da Giancarlo Quaranta con contributi del politologo Gianni Baget Bozzo, del teologo Dalmaio Mongillo, del linguista Mario Medici e dello storico George Mosse, e la seconda è una antologia di scritti, intitolata «Tempi nuovi si annunciano», utilizzata come testo di un allestimento teatrale che è stato replicato in varie località italiane nel corso del decennale, il cui testo il lettore troverà in appendice a questo libro.

Si tratta in entrambi i casi di raccolte tematiche di discorsi, la prima commentata da un gruppo multidisciplinare di esperti che hanno lavorato con particolare impegno alla ricostruzione scientifica dei contesti, la seconda non commentata, la cui selezione è stata affidata da Quaranta alla sensibilità di un gruppo di giovani di opzione politica varia, prevalentemente non democratica cristiana, che per ragioni anagrafiche non avevano conosciuto Aldo Moro se non attraverso gli scritti, suoi e di altri, e che può pertanto considerarsi come un test circa il modo in cui lo Statista viene percepito oggi tra le generazioni giovani. La centralità del tema della liberazione, della quale Moro addirittura vede lo Stato come uno strumento, colpisce immediatamente.

L'«oggetto Aldo Moro», se ci si consente questa espressione, insomma, impegna la comunità degli studiosi a misurarsi con una materia complessa e con materiale di non facile trattazione, se ai discorsi si aggiunge, come è giusto, anche l'operato politico - si ha a che fare con una presenza praticamente ininterrotta sulla scena pubblica per l'arco di un trentennio, durante il quale Moro ha alternato responsabilità di governo, prima come sottosegretario e poi come ministro (della Pubblica Istruzione, di Grazia e Giustizia e degli Affari Esteri) e come Presidente del Consiglio per cinque volte, con cariche della massima responsabilità all'interno del partito - di cui certo non mancano tracce, anche nel ricordo personale di chi ha interagito direttamente con lo Statista.

Un caso emblematico è quello della politica estera di Aldo Moro, circa la quale c'è abbondanza di reperti, nella forma di diari ufficiali, cronache, rassegne stampa, e ancora, discorsi, ricordi, testimonianze. Ma crediamo che

con il convegno che ha concluso le celebrazioni del decennale 1978-1988 sia stata sollecitata per la prima volta un'attività sistematica di ricerca interpretativa sul senso di questa politica, più importante di quanto non apparisse allora e di quanto forse ancora non appaia oggi, alla quale il nostro presente è profondamente legato, che vide Moro in prima linea in anni cruciali, sia come Ministro degli Esteri, sia come capo del Governo.

L'ambasciatore Gaja, che fu Segretario Generale del Ministero degli Affari Esteri italiano richiama nel suo saggio (*La politica estera del centro-sinistra*, parte seconda, cap. II) l'attenzione su alcune linee chiave dell'impegno di Moro in politica estera, che riguardarono l'allargamento della Comunità Europea, la distensione est-ovest, una politica di pace e di scambi nel Mediterraneo e l'avvio della partecipazione italiana alla cooperazione internazionale allo sviluppo. Come sottolinea il senatore Angelo Bernassola, vicepresidente dell'Internazionale Democratica Cristiana, in un testo dal titolo *Il quadro internazionale dell'azione di Aldo Moro* (parte seconda, cap. II), l'epoca in cui Moro operò in politica estera «è stata indubbiamente un'epoca di grandi cambiamenti, quasi di rivoluzioni: la fine della guerra del Vietnam, la riapertura del canale di Suez, la scomparsa di una generazione di dirigenti politici che era partita con la seconda guerra mondiale trascinandosi con sé, dopo il conflitto, rancori, odii e divisioni; l'avvio faticoso del dialogo Nord-Sud; il primo forte acutizzarsi dei problemi del Medio Oriente; il processo di integrazione europeo...».

I pareri di studiosi, di politici e di esperti, come lo storico tedesco Klaus Kellmann, Giuliano Procacci, membro dell'Ufficio di Presidenza del Centro studi di politica internazionale, Bruno Bottai, attuale Segretario Generale del Ministero degli Affari Esteri italiano, raccolti nel capitolo dedicato alla politica internazionale, concordano nel tratteggiare una immagine di Moro come Statista la cui statura e il cui livello vanno ben al di là dei confini del suo Paese, e la cui azione continua ad avere effetti significativi ancora oggi.

Ritornando al problema nella sua generalità, è necessario sottolineare anche che un oggetto di studio complicato come quello del convegno in questione può essere valutato in modo diverso, anche a seconda dell'accezione che si sceglie di avere della storia. Una storia «*evènementielle*», come dicono i francesi, ad esempio, che ponga l'accento sull'interazione irripetibile fra i suoi protagonisti e le circostanze nelle quali essi hanno operato è certamente una storia che si presta bene a celebrare e a dare risalto a personalità che potrebbero dirsi eroiche, ma quasi inevitabilmente anche a condannarle al silenzio se queste figure, poi, vengono messe di fronte alle domande di un presente fatto di circostanze che per definizione sono altre.

Non ci sembra però che, né l'impostazione data dall'Accademia al convegno, né l'orientamento degli autori dei saggi che sono raccolti in questo volume, siano riconducibili a quel tipo di idea della storia.

Quella che sembra avere prevalso, piuttosto, è una propensione alla ricerca di regolarità nella forma di uno stile, anzi, di una metodologia morotea. Questa istanza è particolarmente evidente, oltre che nel saggio, già citato, di Mino Martinazzoli, anche in quelli, raccolti nella prima parte di questo volume, intitolata «Il compimento della democrazia», del giurista Francesco D'Onofrio (*Il compito di «essere con la storia»*) dal direttore dell'Istituto Gramsci, Giuseppe Vacca (*La questione dell'alternanza*) e dal presidente della Fondazione Nenni, Giuseppe Tamburrano (*Moro e il suo tempo*).

Questa metodologia morotea riguarda in modo diretto i rapporti fra lo Stato e la società e i processi di profonda trasformazione che li attraversavano, e in modo indiretto definisce una figura di intellettuale alla quale non eravamo e non siamo tutt'oggi abituati, che può a ragione chiamarsi con le parole di Giancarlo Quaranta, «straordinario», nel senso letterale di «non ordinario».

In che cosa consista la straordinarietà affiora, se si adotta questa prospettiva di ricerca, dai racconti di chi ha conosciuto personalmente Aldo Moro e ha avuto la possibilità di lavorare con lui, ma anche dalle osservazioni di chi lo ha seguito più da lontano o ne esamina oggi la vicenda. Non si tratta di un elemento caratteriale o di una dote morale. Non sarebbe del resto questa la sede per affrontarli, né le competenze di coloro che hanno animato i lavori del convegno includono la trattazione professionale dell'etica o della psicologia individuale. Si deve parlare, piuttosto, di un'attitudine complessiva che qualcuno potrebbe chiamare strategica, o, per usare la terminologia dello storico della scienza Vincenzo Cappelletti, epistemologica (*Epistemologia del pensiero di Aldo Moro*, parte seconda, cap. III), nei confronti della realtà.

Il nucleo di questa straordinarietà si può trovare all'incrocio di quel rapporto, al quale facevamo prima riferimento, fra la società, che è diventata a partire dal dopoguerra sempre più società di massa e sempre più società delle masse e lo Stato; fra la società civile e la società politica. E al centro di questo rapporto si trova l'elemento discriminante, cioè la visione morotea del ruolo dell'una e dell'altro e l'autoposizionamento di Moro.

In Aldo Moro politico, giurista, statista, giornalista, studioso, docente universitario, in una parola intellettuale, non appare mai la certezza di avere «risposte» per la società che cambia e soprattutto non appare la certezza che fornire queste risposte sia, luhmannianamente, il suo compito o il significato del suo stare al mondo. Scrive nel suo saggio l'onorevole Martinazzoli che Moro offre seri spunti risolutivi anche agli interrogativi di oggi, non tanto quando «risponde», ma quando «domanda».

Più volte, nelle pagine di questo volume, il lettore incontrerà Moro ricordato per le sue domande cruciali, poste in fasi altrettanto cruciali della vita di questa repubblica: dall'onorevole Valdo Spini (*La stabilità e l'apertu-*

ra, parte seconda, cap. III) per le domande sul significato del «'68» giovanile, dal vicepresidente del Senato, Luciano Lama, sulle conseguenze di lungo periodo della riforma del sistema pensionistico, dal Ministro delle Finanze Bruno Visentini, sulla riforma tributaria, e ancora, da più autori, sullo scarto già drammatico fra i tempi nuovi che si annunciano e il torpore della società politica.

Un intellettuale che si interroga, nelle cui parole non si avverte mai un progetto pedagogico nei confronti delle masse, il quale si è accorto che a partire da un certo punto della storia in poi le risposte si producono, anche se in modo caotico e disordinato, a tutti i livelli della vita sociale («L'avvenire non è più, in parte, nelle nostre mani»), che la creatività politica e istituzionale non sta più o non sta solo nel Palazzo, e che bisogna «aprire le finestre», perché «una legge morale tutta intera, senza compromessi, abbia infine a valere e a dominare la politica, perché essa non sia ingiusta e neppure tiepida e tardiva, ma intensamente umana».

Questo intellettuale, allora, in modo del tutto straordinario, capisce di non possedere la formula per ingabbiare la realtà e che la realtà non si fa più ingabbiare da formule, e allora si sente sfidato a capire, ad ascoltare, a tendere l'orecchio, a scrutare l'orizzonte alla ricerca di un segno, in un atteggiamento che la biblica figura della sentinella d'Israele dipinge efficacemente.

In questo senso, Aldo Moro costituisce, almeno in Italia, l'epigone di una sensibilità anche dolorosa circa il chiudersi definitivo di un'epoca dell'umanità e dell'aprirsi di un'altra. Nella sua intervista che introduce il volume «L'intelligenza e gli avvenimenti», lo storico George Mosse afferma che Aldo Moro può essere compreso solo a partire da una collocazione in una grande unità temporale, e non in un quadro di piccolo cabotaggio. L'epoca che si chiude, e che si è chiusa probabilmente con la fine della seconda guerra mondiale, soprattutto con il progressivo e inarrestabile emergere della società delle masse, è l'epoca in cui l'intelligenza tradizionale che affonda le sue radici nella rivoluzione giacobina, ma forse ancora più indietro, verso l'invenzione geniale di Machiavelli, è riuscita a controllare la realtà sociale attraverso una concettualizzazione il cui dinamismo prevalente muove dall'alto verso il basso.

L'epoca che si apre è una epoca in cui l'intelligenza, divenuta troppo piccola, ha perso ormai il controllo sull'essere sociale troppo grande, attraversato continuamente, oltre che da imponenti fenomeni di ristrutturazione e di trasformazione sistemica, anche da potenti processi di soggettivazione. Questa intelligenza sconfitta è sollecitata a mettersi alla ricerca del modo, come scrive Moro nel suo ultimo articolo, di tornare a dominare gli avvenimenti, e quindi deve ripensarsi, rifondarsi, ridefinirsi. La crisi investe tutte le forme attraverso le quali si è sempre esercitato il primato della intelligenza sull'essere sociale, e in primo luogo quelle politiche. Il significato e la

funzione sociale dei partiti subiscono una metamorfosi completa, e nella vita sociale si producono nuovi scompensi, nuovi divari, nuove smagliature, insieme a nuove *chances*, a nuove opportunità, a nuovi soggetti il cui potenziale resta però in gran parte inavvertito prima ancora che inesplorato. Ma attenzione: la rottura epocale c'è, e il suo mancato riconoscimento da parte dell'intelligenza della società politica non la rende meno reale e definitiva.

Qui non si può non concordare con l'osservazione di Luciano Violante, vicepresidente del Gruppo Comunista alla Camera: può darsi anche che Aldo Moro possa non essere considerato un uomo *moderno*, ma egli è stato certamente un uomo *nuovo*, un uomo che ha esercitato ampiamente la facoltà di discernere i segni anticipatori delle grandi svolte del suo tempo (terza parte del volume).

Più ci si sofferma sui caratteri di questo intellettuale atipico, sottomesso alla disciplina del senso della responsabilità, che non gli permise mai dissociazioni o fughe in avanti rispetto al gruppo umano a cui sapeva di appartenere, e alla disciplina del senso della realtà, più appare antipodale e quasi caricaturale la figura dell'intellettuale terrorista, sulla quale intendiamo soffermarci solo per un passaggio brevissimo. Questa contrapposizione non ha lo scopo di santificare Moro e di demonizzare le Brigate Rosse. L'antitesi significativa non è quella - sottolineata fino ai limiti dell'abuso - di natura morale. L'antitesi significativa, per noi, è ancora una volta di tipo epistemologico, perché riguarda il referente principale dell'intelligenza. Nell'un caso, questo referente è l'essere sociale, che non è né bello né brutto, o meglio, è sia molto bello che molto brutto, sia innovatore che retrogrado, sia integerrimo che corrotto, e soprattutto, complesso e contraddittorio al punto di rasentare l'ambiguità. Nell'altro caso, il referente dell'intelligenza è solo la purezza adamantina dell'ideologia e la volizione di significati. Completamente sorde e cieche. Interamente proiettive e stolidamente impermeabili a qualsiasi infiltrazione da parte dell'essere sociale, oggi nelle interviste come nelle risoluzioni strategiche degli anni '70.

C'è poi lo Statista e l'uomo di diritto, che con un itinerario cominciato diversi anni prima dell'esperienza della Costituente, identifica nella liberazione la funzione più profonda dello Stato democratico. Questo obiettivo imprime alla concezione dello Stato una dinamicità più elevata e una idealità più profonda, che resterà tuttavia sempre tenacemente attaccata al senso della realtà di cui si è appena parlato. La democrazia, che per l'Italia della Resistenza e della Costituente è un fine da costruire, diventa così una tappa intermedia verso la transizione a una fase più alta. Di questa tappa Moro discerne le difficoltà e gli intoppi: la sua riflessione si appunta sulla democrazia difficile, sulla democrazia bloccata e di questa riflessione, nel nostro volume, riferiscono Giuseppe Vacca (*La questione dell'alternanza, cit.*), Giu-

seppe Tamburrano (*Moro e il suo tempo*, cit.), Giuseppe Chiarante, della direzione del PCI (*Il coraggio di misurarsi con la complessità*, parte seconda, cap. I) e Francesco D'Onofrio (*Il compito di «essere con la storia»*, cit.). Quest'ultimo, in particolare, scrive: «La costruzione democratica dello Stato non può non essere un processo continuo di compimento, perché lo Stato democratico è sempre un inizio e non può essere mai la fine della democrazia in quanto tale».

Di fronte alla necessità di formulare un titolo per la maggior parte dei saggi, che non ne avevano, chi scrive è stata tentata di attribuire «I limiti della politica» a più di uno di essi. Perché molti commentatori hanno colto di Moro la percezione netta che la politica tradizionalmente intesa arriva fino ad un certo punto, e lì deve fermarsi. Abbiamo l'impressione che questa fosse in principio una istanza etica, e che con il passare del tempo sia divenuta anche la sintesi interpretativa di un processo che ha fatto retrocedere sempre di più lo Stato e ha fatto avanzare sempre di più il cittadino al centro della scena. Moro giunge dunque in un modo originale a misurarsi con la crisi della norma e con la crisi delle istituzioni - che poi sono solo altri aspetti del più generale tramonto della intelligenza di vecchio tipo di fronte al nuovo che si fa avanti.

Di questo itinerario fa parte un disegno di lungo respiro mirante a coniugare la modernizzazione del Paese (nel saggio del sociologo Pio Marconi, *L'allargamento della partecipazione*, nel primo capitolo della seconda parte, fra l'altro, c'è un bel flash sulla arretratezza dell'Italia tra la fine degli anni '40 e l'inizio dei '50, che rende con efficacia l'idea di quanto il Paese si sia trasformato in pochi decenni. In questo stesso senso vanno letti i contributi di giornalisti come Maurizio Costanzo, Alberto La Volpe, Piero Pratesi, Emilio Rossi e di sociologi come Alfonso Alfonsi, che compongono il capitolo «Il mutamento sociale e culturale») con l'allargamento della base democratica.

Il difficile e contrastato programma moroteo di riconciliazione fra lo Stato e le masse ha evidentemente un aspetto partitico, che è stato messo in luce significativamente da molti autori, anche non italiani, i quali hanno commentato la cosiddetta apertura a sinistra o l'interazione progressiva con il Partito Comunista. Ad esso può esserne aggiunto uno sociologico, che legge la fatica di Moro come progressiva integrazione nello Stato di masse di cittadini i quali non solo aspirano a un legittimo ruolo che il compianto Roberto Ruffilli, giurista cattolico democratico assassinato dalle Brigate Rosse nel 1988, individuava intelligentemente in una funzione arbitrale, ma che rivendicano ormai una parte da protagonisti, forzando le forme disponibili della rappresentanza fino a sconfiggerle.

«Nessuna persona ai margini, nessuna persona esclusa dalla vitalità e dal valore della vita sociale. Niente che sia morto, niente che sia condanna-

i grandi partiti di massa. Moro esprime la percezione dei prodromi di quella crisi con queste parole:

«Il fermento sociale che prima alimentava e muoveva, attraverso distinti canali, i partiti, oggi si amplia, si approfondisce, diventa in una certa misura influente per se stesso e si sviluppa al di là dei partiti, con una spinta non differenziata, più mirando all'unione che non alla divisione».

Lo spostamento di accento dalla società politica alla società civile implica anche, nella consapevolezza di Moro, un decentramento, una diffusione, anche una dispersione, se si vuole, della intelligenza necessaria per guidare gli eventi. Guidarli, perché imbrigliarli non si può più. «Si voglia o no, non per nostra incapacità, ma per la forza delle cose, declina l'efficacia degli interventi che imbrigliano la società e si accresce il valore dell'intelligente e mobile promozione del coagulo delle opinioni».

La crisi della rappresentanza si manifesta anche come squilibrio fra l'effervescenza e la fertilità che caratterizzano sempre di più la società, le sue domande, il ritmo e la quantità con cui esse vengono poste, da una parte e, dall'altra, la rigidità e la lentezza del sistema che sarebbe preposto a produrre risposte. Colpisce il fatto che Moro presenti il Governo alle Camere, nel 1974, con considerazioni come quelle che seguono: «C'è una sproporzione, una disarmonia, una incoerenza fra società civile, ricca di molteplici espressioni ed articolazioni, e società politica, tra l'insieme delle esigenze, nel loro modo naturale e immediato di manifestarsi, e il sistema apprestato per farvi fronte e soddisfarle. Le aspirazioni dei cittadini emergono e si affermano più velocemente che il formarsi delle risorse economiche ed il perfezionarsi degli strumenti legislativi. Antiche ingiustizie non sono state ancora riparate».

Il discorso, però, non finisce qui. Se lo facesse, infatti, esso contribuirebbe a confermare un luogo comune su Moro, contro il quale si sono pronunciati in tante occasioni i suoi commentatori e specialmente quelli legati all'Accademia, che riguarda il presunto pessimismo del leader scomparso. «No, non sono pessimista» afferma Moro stesso nel 1976, «Vedo che tutto questo, anche se può in qualche misura tralignare, è il cammino dell'uomo, un andare più in alto ed avanti. (...) So che, pur con distorsioni ed errori, per i quali si paga talvolta un alto prezzo, avanza nella nostra epoca una nuova umanità, più ricca di valori, più consapevole dei suoi diritti, più impegnata nella vita sociale».

In effetti, se il punto di vista di Aldo Moro, la sua collocazione mentale, fosse circoscritta a quella della società politica, la percezione della crisi profonda delle istituzioni e del processo incrementale di invecchiamento delle forme consuete della rappresentanza costituirebbero ottime ragioni per constatare una sconfitta. Esistono invece elementi attendibili per sostenere che il punto di vista di Moro si sia spostato progressivamente in modo tale che la novità che egli vedeva farsi avanti non è stata intesa da lui come un

avversario temibile. Molti dei contributi raccolti in questo volume insistono sulla capacità di ascolto, di interpretazione e sull'atteggiamento simpatetico di Aldo Moro nei confronti di quello che nel 1975 egli chiama «un moto indipendente dal modo di essere delle forze politiche, alle quali tutte, comprese quelle di sinistra, esso pone dei problemi non facili da risolvere. Questo è un moto che logora e spazza via molte cose...». Dove si colloca Moro? Solo una ricerca approfondita potrà verificare l'ipotesi, che oggi sembra azzardata e che senza dubbio è prematura, che egli sia giunto ad abbandonare la posizione mentale all'interno della società politica per riposizionarsi nella società civile (un termine peraltro troppo angusto per definire «l'incandescente materia sociale»). Per l'oggi, ci si può accontentare di prendere atto come la prospettiva morotea sia riuscita quanto meno a saltare la contrapposizione e a conquistare una nuova generalità. I termini della questione sono stati ridefiniti. Una volta riconosciuta l'insufficienza della soluzione adottata fino a quel punto al problema della rappresentanza democratica della società di massa; una volta riconosciuta la più vasta crisi dell'intelligenza politica nei confronti, si badi bene, non delle organizzazioni politiche e sindacali di massa degli anni '60 e primi '70, non di un movimentismo agguerrito e palinogenetico, comprensibile nei termini sociologici correnti ispirati, in Italia, dalla lettura che di Weber fa Francesco Alberoni come perennemente contrapposto alle istituzioni, ma piuttosto, del suo contrario, cioè dei germi di quelle formazioni sociali post riflusso, post moderne, post comuniste e post ideologiche che oggi appaiono dominanti in tutto il mondo, Moro sembra aver capito che per la società politica e l'intelligenza di cui egli è parte e di cui si sente responsabile si sta aprendo una terza fase, per gran parte ignota.

«Al Partito forza e struttura si va sostituendo il Partito idea, il Partito che accende e utilizza l'intelligenza delle cose nelle masse di popolo sempre più vaste e sempre più partecipi, quali protagoniste della vicenda politica».

Questo invita, non al pessimismo, ma alla ricerca. Ed è questa ricerca che, per Aldo Moro, è stata interrotta con la violenza il 9 maggio del 1978.

Oggi non è facile giudicare se qualcuno abbia raccolto questa, che è l'eredità più universale di Aldo Moro, che fa di lui un grande Statista e non solo un grande leader di partito. C'è poco margine per dubitare sulla necessità della ricerca, perché, se i tempi sono diversi, i processi e le tendenze che Moro avvertì con anticipo non sono cambiati, ma si sono anzi intensificati e fatti più evidenti.

La tempesta che ha sconvolto nel 1989 i Paesi dell'Est, ha fatto sì, piazza pulita delle costruzioni sociali fondate sulla *hybris* progettualista dell'ideologia comunista, ma ha mostrato anche, per la stessa modalità con la quale si è abbattuta su quei Paesi, e per i suoi sviluppi (basti pensare all'esplosione di revival etnici e religiosi) che lo Stato Nazione Moderno, questa invenzione politica europea del diciannovesimo secolo, non regge più la forza

d'urto delle società e della proliferazione delle nuove soggettività. Nella fase che viviamo, le vecchie certezze non hanno più posto, mentre cresce il bisogno di interpretazione. L'intelligenza che oggi può dominare gli avvenimenti, forse non è più concentrata in un solo «luogo sociale», forse è diffusa in un maggior numero di livelli dell'essere sociale.

Se le cose stanno così, la metodologia di Aldo Moro ha ancora qualcosa da dire.

Annalisa Cicerchia

Nelle pagine seguenti:

Aldo Moro con gli studenti dell'Università «La Sapienza» di Roma.

Un'altra immagine di Moro con gli studenti dell'Università di Roma, durante una gita.

Aldo Moro, negli anni cinquanta.

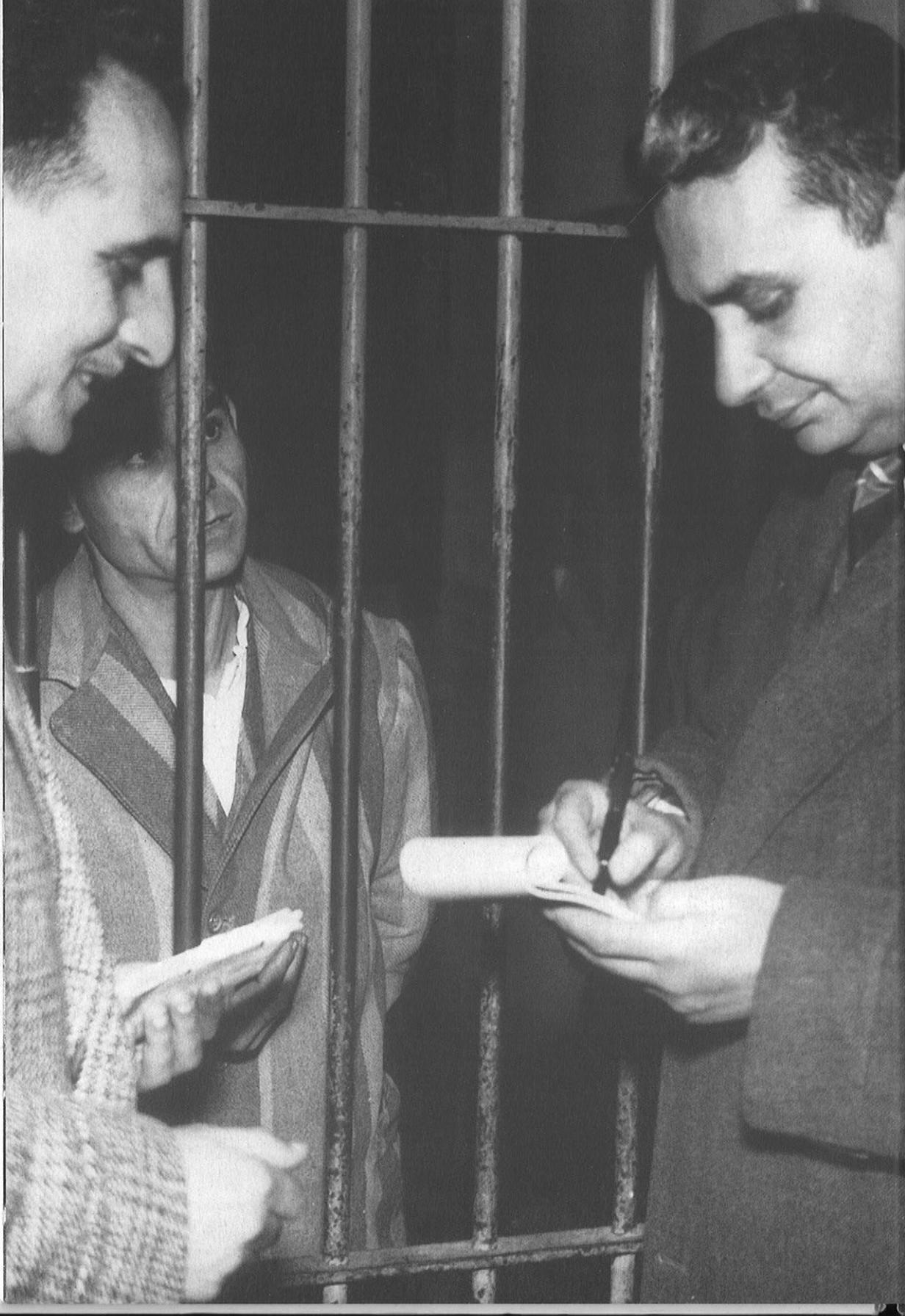
Aldo Moro, Ministro di Grazia e Giustizia, visita un carcere.

Aldo Moro visita un riformatorio con gli studenti di diritto penale.

Aldo Moro, Ministro della Pubblica Istruzione, visita una scuola.













IL COMPIMENTO DELLA DEMOCRAZIA

La questione della costruzione di uno Stato democratico all'altezza dei tempi, all'altezza cioè delle esigenze delle moderne società di massa, rappresentò per Moro il motivo di una ricerca mai interrotta e il fondamento della strategia di coinvolgimento delle forze politiche a base popolare di cui egli fu protagonista lungo un ventennio cruciale della vita del Paese e della comunità internazionale.

Scrivendo infatti Moro, nel 1976: «Abbiamo parlato tante volte, nel corso di questi anni, di difficoltà da affrontare e superare nel corso delle competizioni elettorali, perché ci è accaduto di definire la democrazia italiana come una democrazia difficile, cioè una democrazia nella quale non vi è completa omogeneità nei principi e nei valori riconosciuti dalle forze politiche in competizione. Sicché sono elezioni nelle quali non si discute, come nel mondo anglosassone, soltanto di programmi, i quali hanno pure la loro importanza, ma non toccano il sistema politico; si discute invece appunto di principi e di valori, che toccano il sistema politico. Questa è la difficoltà della situazione italiana». (Discorso tenuto a Potenza il 7 giugno 1976).

E ancora: «Una democrazia è caratterizzata sotto due diversi profili, dell'alternativa cioè e del confronto. Non dirò che in linea di principio non vi siano entrambe queste caratteristiche in un libero gioco democratico qual è il nostro. Ma il realismo ci induce a prendere atto di quelle profonde diversità che rendono meno credibile in Italia che non sia altrove la prospettiva di quella vera alternanza al potere delle forze implicate nel gioco politico. Sicché ebbi a dire - e credo sia profondamente vero - che la democrazia italiana è, per la grande distanza che separa dall'opposizione comunista le forze alleate di maggioranza, una democrazia difficile, e cioè con ridotte possibilità di un vero e continuo succedersi di forze politiche nella gestione del potere». (Discorso di presentazione del Governo alle Camere, 3 dicembre 1974).

È tuttora aperta la discussione su quanto sia stato effettivamente realizzato negli anni '60 e '70 per il compimento della democrazia in Italia e su quale contributo, in particolare, abbia dato a questo fine lo Statista scomparso. Il tema, tuttavia, resta di tale portata da rappresentare - al di là di ogni richiamo a formule politiche del passato - uno dei nodi più rilevanti per il futuro della società italiana.

INTRODUZIONE AL TEMA

GABRIELE DE ROSA

*Presidente dell'Istituto Luigi Sturzo,
socio onorario dell'Accademia di studi storici Aldo Moro*

Apriamo con questa seduta il convegno internazionale su «Aldo Moro: Stato e società», che rappresenta la conclusione delle manifestazioni e degli incontri di studio che si sono svolti quest'anno per il decennale 1978-1988.

L'incontro si impernia sui grandi nodi del rapporto tra Stato e società nel quadro dei processi di sviluppo internazionale che furono al centro della riflessione e dell'azione di Aldo Moro.

Per quanto riguarda la nostra seduta, va detto che indubbiamente il decorso della democrazia italiana, soprattutto dagli anni successivi alla ricostruzione fino al 1978, rappresenta una storia difficile, di pluralità di voci, di linguaggi molte volte discordanti, che però, attraverso la personalità di Moro, hanno trovato nella vita politica italiana un'attenzione anche di ordine culturale, se non addirittura etico e civile.





Président

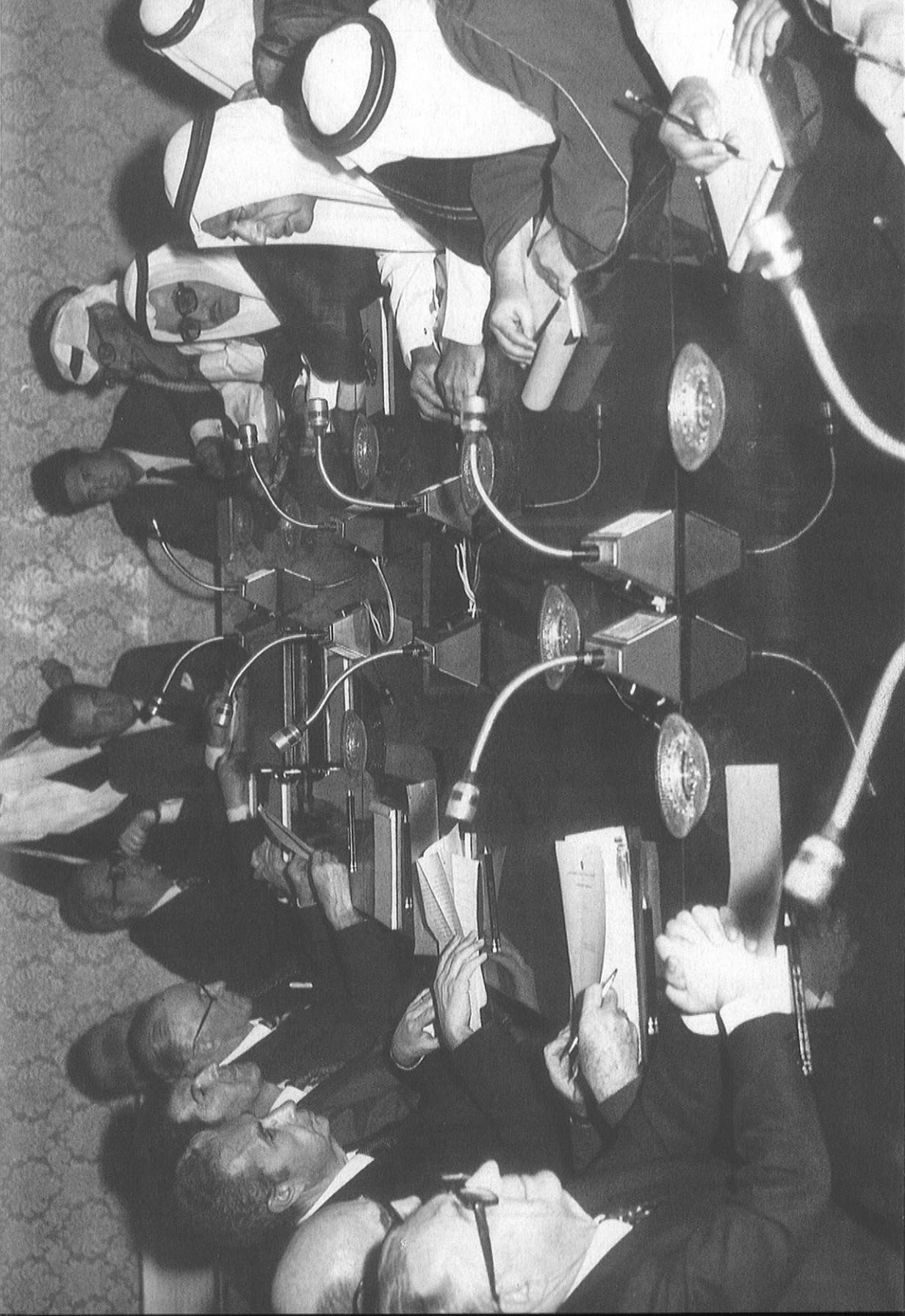
Italie



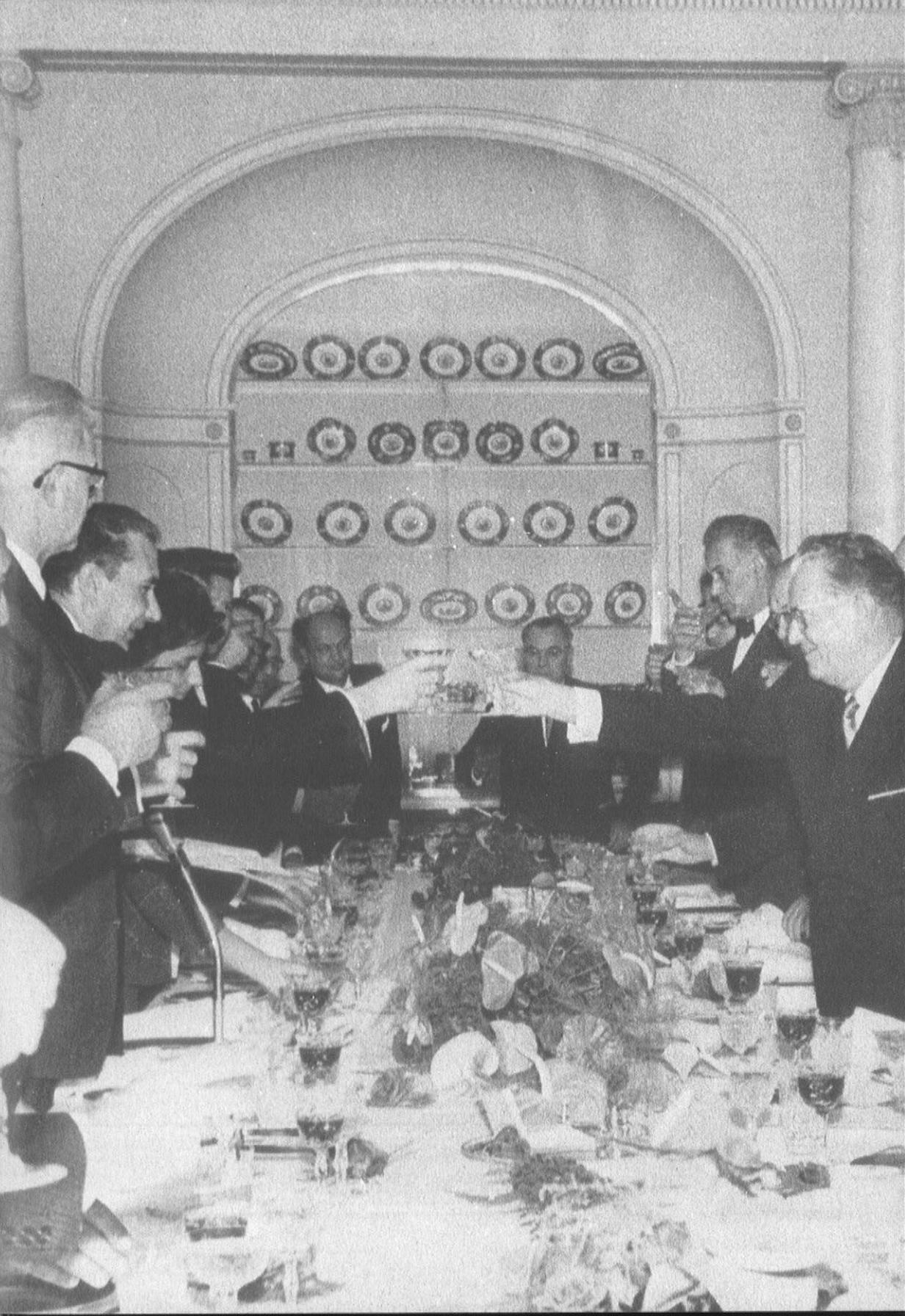














ACHTUNG!

ecid
rsche

DEMOCRAZIA CRISTIANA



SEZIONE "ALCIDE DE GASPERI"



ISBA

CISL

per una Casa ai Salariati
Braccianti Agricoli!

LAVORATORI DELLA FENIA
partecipò con gli alla Grande Manifestazione
dei Lavoratori Pugliesi
che si svolse il 26 GIUGNO ALLE ORE 19,30

ad ANGILO, in fronte di San. in Piazza V. Trapani

partecarono:

On. Enrico Parri

On. Amos Zanibelli

LA PRESSIONE DELLA FENIA

La presenza alla manifestazione di un numero così alto
di lavoratori è un segnale che la FENIA, come ha sempre
avuto, è un'organizzazione che si impegna a favore dei
suoi iscritti e a loro difesa.

INTERPRETE TUTTI NELLA MANIFESTAZIONE

COMUNITA' DIOCI. DI AZIONE CATTOLICA
NELLA PUGLIA

On. Don ROCCO Arc. GRAMEGNA

BANDO N. 15772
CASA
DI N. 27 ALLOGGI
CASA
RUVO DI PUGLIA

2011



Alcide De Gasperi
per la grande
libertà della
Puglia e la
democrazia cristiana
di tutti i pugliesi
La DC ha presentato
il progetto di legge
per la casa ai
braccianti agricoli
di fronte a tutti i
rappresentanti del
popolo e della
democrazia.









IL CONFRONTO CON LE GRANDI TRASFORMAZIONI DEGLI ANNI SESSANTA E SETTANTA

Gli anni '60 e '70, durante i quali Aldo Moro ricoprì cariche di massima responsabilità nel governo e nel suo partito, furono un periodo di profonda trasformazione per l'Italia e per il contesto internazionale nel quale essa era inserita.

La interpretazione del senso di tale trasformazione fu, nello statista scomparso, critica e dialettica. In particolare, in lui fu sempre vivo il senso dei rischi che questo processo di cambiamento sociale, pure indubbiamente positivo per il suo spessore umano, poteva comportare nella vita di un Paese dalle strutture e dalle istituzioni fragili come l'Italia.

Questa consapevolezza - come si legge nel testo che segue (1) - non comportò mai in Moro un atteggiamento di rinuncia o un radicale pessimismo, ma si concretizzò in una costante assunzione di responsabilità politica circa il destino del Paese.

«(...) il quadro della situazione italiana, quale risulta da questa esposizione, è tutt'altro che rassicurante. Le strutture economiche sono deboli e quelle politiche ed amministrative non del tutto pronte a reggere il grande sforzo che il Paese è chiamato a fare. C'è una crisi economico-sociale ed una crisi politica generale, dalle quali la formazione di questo governo vorrebbe aiutare l'Italia ad uscire, per la sua salvezza. Ma non è facile. (...) Il Paese non ha trovato, evolvendo, un suo assetto definitivo ed accettabile. Il criterio interpretativo per intendere il significato vero di questa come di ogni altra pericolosa crisi di questi anni, è qui. Non si tratta di sovrastrutture, ma di fenomeni di base. E sarebbe vano approntare piccoli rimedi a fronte di cause importanti. C'è una sproporzione, una disarmonia, una incoerenza tra società civile, ricca di molteplici espressioni ed articolazioni, e società politica, tra l'insieme delle esigenze, nel loro modo naturale ed immediato di manifestarsi, ed il sistema apprestato per farvi fronte e soddisfarle. Le aspirazioni dei cittadini emergono e si affermano più velocemente che il formarsi delle risorse economiche ed il perfezionarsi degli strumenti legislativi. Antiche ingiustizie non sono state ancora riparate. Non è solo debole ed intermittente la nostra economia, ma è discontinua, nel suo stesso impetuoso fiorire, la vita sociale; stanca la vita politica, sintesi inadeguata e talvolta persino impotente dell'insieme economico-sociale del Paese. (...) Questa Italia disordinata e disarmonica è però infinitamente più ricca e viva dell'Italia più o meno bene assestata del passato. Ma questa è solo una piccola consolazione. Perché anche nel crescere e del crescere si può morire. Ma noi siamo qui perché l'Italia viva, e non come uno Stato di gracili strutture economiche e politiche, ma come un grande Paese moderno e civile, che abbia trovato il giusto ritmo tra lo sviluppo economico e sociale ed il progresso istituzionale e politico. Per giungere a tanto occorre che noi, Governo e popolo, siamo collegati in modo reale e durevole e profondamente solidali».

(1) Discorso di presentazione del Governo alle Camere, 3 dicembre 1974.

ALDO MORO: IL SENSO DELLO STATO E LA VISIONE DELLA SOCIETÀ CHE CAMBIA

GIANCARLO QUARANTA

Presidente dell'Accademia di studi storici Aldo Moro

Nell'accingermi ad aprire la sessione di studio di questo convegno voglio dichiarare, e in qualche misura confessare, che la scelta della sede e dell'interlocutore ospite è stata sì dettata, almeno per quanto concerne l'Accademia, dall'esigenza, potrei dire istituzionale, di offrire un degno contesto ai grandi contributi in campo giuridico, filosofico e politico che Aldo Moro ha dato alla cultura italiana e internazionale, ma è stata soprattutto determinata dalla volontà, o meglio dal desiderio, di costituire un luogo di riflessione «super partes», a dimostrazione ulteriore di come il nucleo centrale della verità di Moro sia soprattutto un messaggio di unità.

Celebrare Aldo Moro, ricordare la sua vita, interpretare la sua azione e riflettere sul suo pensiero, infatti, conducono inevitabilmente al tema dell'unità, non solo all'interno di un partito o nel contesto di una classe dirigente, ma all'idea stessa dell'unità della coscienza popolare attorno ai valori centrali della democrazia. Questo per noi è stato il merito di un itinerario politico e umano che ha attraversato la storia italiana per un arco di tempo di oltre trent'anni, vale a dire un periodo della storia del nostro Paese che fu caratterizzato da profonde e radicali trasformazioni. La tesi principale di questa che non è solo una proposta interpretativa, perché corrisponde a un comune ed acquisito modo di ricordare l'uomo, è che l'impresa da lui realizzata sia consistita nel portare a compimento il processo di unità morale del Paese, integrando la cultura di massa nel sistema delle istituzioni della democrazia parlamentare.

Va detto subito che Moro stesso scoprì, e sappiamo quanto a caro prezzo, come questa coscienza unitaria, che è poi lo scenario all'interno del quale oggi è possibile una dialettica politica non più focalizzata solo sui grandi fini, fosse conseguita in Italia con ritardo rispetto ai processi di sviluppo di dimensione quanto meno continentale che andavano trasformando il Paese.

Egli, e insieme a lui gran parte della società politica italiana, si trovarono così all'inizio degli anni '70 a dover fronteggiare una crisi che aveva

aspetti economici, istituzionali e sociali, ma la cui natura più profonda aveva a che vedere con la dimensione antropologica all'interno delle società industrializzate. Si potrebbe dire, in altre parole, che gli inquietanti conflitti che attraversavano il Paese in quegli anni esibivano una irriducibilità ai consueti schemi interpretativi, che tendevano a ricondurli tutti nell'area della questione sociale. Il merito di Moro e la sua grandezza morale e intellettuale stanno probabilmente nell'aver avuto il coraggio di comprendere questa verità e di fare di essa il quadro per una strategia politica che avrebbe profondamente inciso nella storia del nostro Paese.

Moro non fu un illuminato interprete dei movimenti degli anni '60 e '70, né per contro i suoi discorsi sui giovani e sui nuovi fermenti che emergevano nella società civile di quegli anni sono concessioni demagogiche, per così dire, allo spirito del tempo. Deve essere messo in luce, invece, come egli abbia speso la sua vita, e in particolare gli ultimi anni di essa, a dipanare i fili della matassa dei rapporti fra Stato e società, per arrivare a scoprire non solo un'autonoma e laica versione del concetto di limite della politica (Roberto Ruffilli), ma anche una nuova capacità di considerare la forza culturale e propositiva della società.

Non è solo la crisi dello Stato sociale che viene preconizzata in Moro, ma è la crisi dello Stato di fronte ai complessi e profondi mutamenti sociali e culturali che sono il segno, come direbbe egli stesso, di una nuova dignità dell'uomo. Ma senza accenti utopici e senza mitologie rivoluzionarie. Egli può parlare di liberazione, di umanità nuova, di nuova civiltà, con la sua intelligenza equilibrata, con la sua moderazione etica e con il suo istinto per la continuità. È così che si misura con la discontinuità e addirittura con un capovolgimento del modo tradizionale di rapportarsi, da parte dell'intellettuale ordinario, alla vita sociale, suggerendo che sia proprio dalla società civile a emergere quella legge morale che deve infine prevalere e... «dominare la politica, perché essa non sia ingiusta, e neppure tiepida e tardiva, ma intensamente umana».

Non si tratta di semplici affermazioni di principio, ma di un vero e proprio programma politico, che sarà attuato paradossalmente dallo statista nel periodo della sua apparente emarginazione dal centro istituzionale del potere. Come ha sottolineato un autorevole testimone (l'ambasciatore Roberto Gaja), è proprio nei primi anni '70 che la tendenza di Moro a coniugare politica estera e politica interna si accentua. Ma è proprio nei primi anni '70 che Moro si fa assiduo osservatore della realtà sociale, fino a comprenderne le drammatiche contraddizioni. A ben vedere, questa coniugazione tra attività di governo ad ampio respiro e dimensione umana e sociale, dimostrano che in Moro non c'era alcuna contraddizione tra senso dello Stato e visione attiva della società. C'era semmai la consapevolezza della necessità di una ristrutturazione dei rapporti tra Stato e società e di una riorganizzazione della statualità e dei poteri pubblici in generale.

Moro però non si limitò alla pura e semplice registrazione dei dati del mutamento, da inserirsi prima o poi nei tradizionali sistemi di elaborazione. Egli comprese che non solo le regole del gioco erano mutate, ma che il gioco stesso stava cambiando, soprattutto alla luce dell'enorme incremento di soggettività interconnesso con fenomeni strutturali di tipo economico e tecnologico. L'azione politica e il pensiero di Moro si adeguarono insieme alla nuova situazione, producendo un sistema coerente, che probabilmente non è stato ancora completamente colto nella sua verità.

A Moro, a causa di questa parziale incomprendione, sono state fatte accuse da differenti, ma talvolta concordi punti di vista. Di poca chiarezza, di passività, di pessimismo o, per contro, di eccesso di visione. Nel migliore dei casi, gli avversari hanno prodotto metafore come quella del «conservatore illuminato» e qualcuno ha stretto la morsa della critica fino a colpire la stessa identità personale dello statista.

I dieci anni che sono trascorsi dal maggio del '78 hanno fatto giustizia di queste accuse, talora perché se ne è constatata l'inconsistenza e, altre volte, come nel caso di alcuni punti di vista maturati nell'ambito della cultura di sinistra, per il destino storico che ha sconvolto quegli stessi soggetti, proprio a partire dalle medesime questioni che impegnarono Moro.

Moro ha diritto a una verità che renda conto della attualità e della densità antropologica, non tanto della sua proposta politica, che potrebbe legittimamente essere considerata ancora *sub iudice*, quanto piuttosto della sua intelligenza e della sua cultura. Potremmo dire a questo riguardo che la cultura di Moro era cultura del compimento e della realizzazione e il concetto di moralità che ne derivava, pur nel suo afflato umano e religioso indiscutibile, era di tipo concreto e operativo, non utopico.

Una grandezza dunque, quella di Moro, che rientra difficilmente negli stereotipi che oggi si contrappongono nelle interpretazioni degli ormai lontani anni '70 e che assume un significato originale ancora non del tutto esplorato.

Se si riuscirà a collegare, oltre che cronologicamente, anche semanticamente l'ultimo periodo della vita dello statista con il suo ruolo di guida nell'era del centrosinistra e con la sua opera e il suo pensiero dei periodi precedenti, fino a risalire alla militanza nel movimento cattolico e alle prime esperienze politiche e culturali, sarà possibile allora dire su Moro una parola conclusiva.

Moro, si potrebbe affermare, ha condotto il Paese attraverso le differenti fasi del mutamento economico, sociale e istituzionale, dando vita a una leadership che ha fatto dell'intelligenza che domina gli avvenimenti la sua vera natura. È come dire una politica già depurata dalle sovrastrutture ideologiche e vaccinata in anticipo nei confronti della tentazione per lo spettacolo, soprattutto se si intende sottolineare, piuttosto che la gestione del singolo evento, la guida di processi lunghi e complessi.

C'è un tempo per ogni cosa. Moro ha avuto la ventura, se così si può dire, di vivere in più tempi, accettando il confronto coraggioso e insieme realista con le sfide che di volta in volta venivano rivolte al Paese e, ed è questo che più conta, sperimentando una capacità di governare i passaggi da un tempo all'altro. In due momenti cruciali della vita politica italiana, Moro svolse questo ruolo rimanendo fuori dall'attività di governo in senso stretto, quasi come per creare una riserva di potere ermeneutico, ma pur sempre potere, che avrebbe costituito uno strumento indispensabile per cogliere, dei nuovi tempi che si annunciavano, i segni anticipatori. È grazie a lui, così, che la democrazia italiana ha potuto far fronte ad un nuovo e ulteriore passo sulla strada della modernità.

Se si usa questa categoria, talvolta discutibile e retorica, ma in certi casi utile come strumento critico, si può affermare, applicandola all'opera morotea, che il magistero di Moro e la sua prassi di uomo di Stato si spesero, a differenza di quanto avvenne ad esempio per uomini come De Gasperi, più sul versante dei mezzi concreti per l'attuazione della modernità, e in particolare della versione democratica della modernità, che sul versante dei fini, cioè sulla scelta del sistema politico. Con lui e grazie a lui, in effetti, persero di senso le grandi questioni che erano state la sostanza della lotta politica e culturale nel nostro Paese per quasi un secolo, e si aprirono, a partire da una unità democratica conquistata, ma superata in avanti, nuove e più determinate problematiche, che avrebbero interessato la salute, le autonomie locali, la politica estera, il governo dell'economia, la questione del mezzogiorno, l'ordine pubblico, la famiglia, la cultura e altri settori vitali del governo del Paese e soprattutto i diritti dei cittadini e le stesse istituzioni dello Stato. Non sarebbe corretto affermare che Moro risolse questi problemi, e non si deve sopravvalutare il suo contributo di tecnica politica. E a questo riguardo si può dire che è la stessa attualità di Moro ad essere in discussione.

A nessuno sfugge che lo scenario nel cui quadro si celebra il decimo anniversario della sua morte appare a prima vista profondamente diverso dal contesto sociale, culturale e politico all'interno del quale si consumarono gli eventi delittuosi del rapimento dello statista, della strage della sua scorta e della sua uccisione.

L'apparente inattualità di Moro, che consegue a questa fin troppo facile constatazione, è rafforzata dal fatto che non è possibile ricordare Moro, senza rifarsi a quegli eventi che hanno segnato irrevocabilmente la stessa vita morale del Paese ed è difficile che sussista una memoria collettiva di quest'uomo, senza una stretta interconnessione con quei fatti e con la loro cronaca. Ed è giusto che sia così, perché nessuno può e deve dimenticare la tragedia non solo umana, ma anche politica di una vita offerta tutta al servizio del Paese e della democrazia.

Si corre però talvolta il rischio di ricordare soprattutto o solo a causa della cronaca, che può diventare una specie di gabbia oltre la quale passano

purtroppo pochi significati, se non nessuno, riducendo tutto alle dimensioni della curiosità.

Nessuno vuole negare l'esigenza di informazione che comunque si impone ancora oggi proprio sui procedimenti anomali e delittuosi che sfociarono nei fatti del 16 marzo e del 9 maggio 1978. Ma dobbiamo domandarci, ancora una volta, se a Moro non spetti una sua più profonda e feconda verità o, in altre parole, se a Moro non debba essere riconosciuto il diritto a una verità storica, politica, che lo trascenda anche come uomo e come amico. Sì, anche come amico, perché una visione della persona troppo legata agli affetti e alla dimensione esistenziale e quotidiana rischia di rappresentare la grandezza attraverso le mediazioni del sentimento, che inevitabilmente porta ad una interpretazione in qualche misura episodica che sfugge al tema di una verità intersoggettiva. Ma potrei dire che il vero problema di questo decennale, che ha al suo centro non tanto la domanda «perché ricordare Moro», quanto piuttosto *come* ricordarlo, è il rischio ulteriore che corre Moro di essere frainteso nella rete monodisciplinare di punti di vista specialistici.

Non ci sarebbe niente in contrario ad una trattazione specialistica del pensiero e dell'opera di Aldo Moro se fosse già maturata una consapevolezza politica e culturale di tipo generale sul tema. Le ricerche di questi dieci anni, per molti versi pregevoli, hanno dimostrato come sia difficile riconoscere a Moro un qualche spazio nella nostra storia a partire da punti di vista particolari, perché Moro, in effetti, non fu solo un uomo politico o non fu solo un giurista e non spese la sua vita in contesti professionali. Egli non fu nemmeno esclusivamente uno statista, perché possedeva un senso della vita individuale e popolare tale da attingere continuamente la dimensione religiosa dell'esistenza umana. Un tipo d'uomo, così, che poteva invocare la ragione dell'uomo nei confronti della ragione di Stato e che, pur possedendo un acutissimo senso dello Stato, ne praticava la finitezza e la laicità, con un atteggiamento verso la realtà sociale, da considerare sempre attiva, pluralistica e creativa e semmai bisognosa di liberazione.

L'opera di Moro è stata interrotta o invece fu compiuta? Moro era un nuovo tipo di intellettuale, capace di coniugare l'alta cultura europea con i bisogni delle masse? Ha prodotto un pensiero? Ha lasciato qualcosa che abbia senso per la gente comune, al di là e a fondamento dei significati che si possono trarre mediante esami specialistici? Insomma, quale attualità può essere riconosciuta a Moro?

Dicevamo della sua capacità di costruire strumenti per il passaggio da un'epoca all'altra, da un clima culturale e sociale all'altro. Se si considera che questi momenti di passaggio sono quelli in cui è più forte l'emotività delle masse e nei quali maturano domande totalizzanti e in qualche misura integraliste, si comprende allora che la capacità di Moro in questi frangenti si sperimentava con quella contraddizione che, non risolta, è all'origine di

gran parte della sindrome di ingovernabilità che si manifesta oggi in molti Paesi del mondo, sia al nord del pianeta che al suo sud.

Moro era consapevole di questa contraddizione tra istanze religiose delle masse e la cultura politica dominante. Questa cultura, si potrebbe dire, conosce poco il segreto dei processi di modernizzazione e vuole rispondere alle domande di significato dei popoli, che si producono anche come effetto di grandi trasformazioni strutturali, tecnologiche e sociali, in termini riduttivi, a meno di non cavalcare essa stessa l'integralismo.

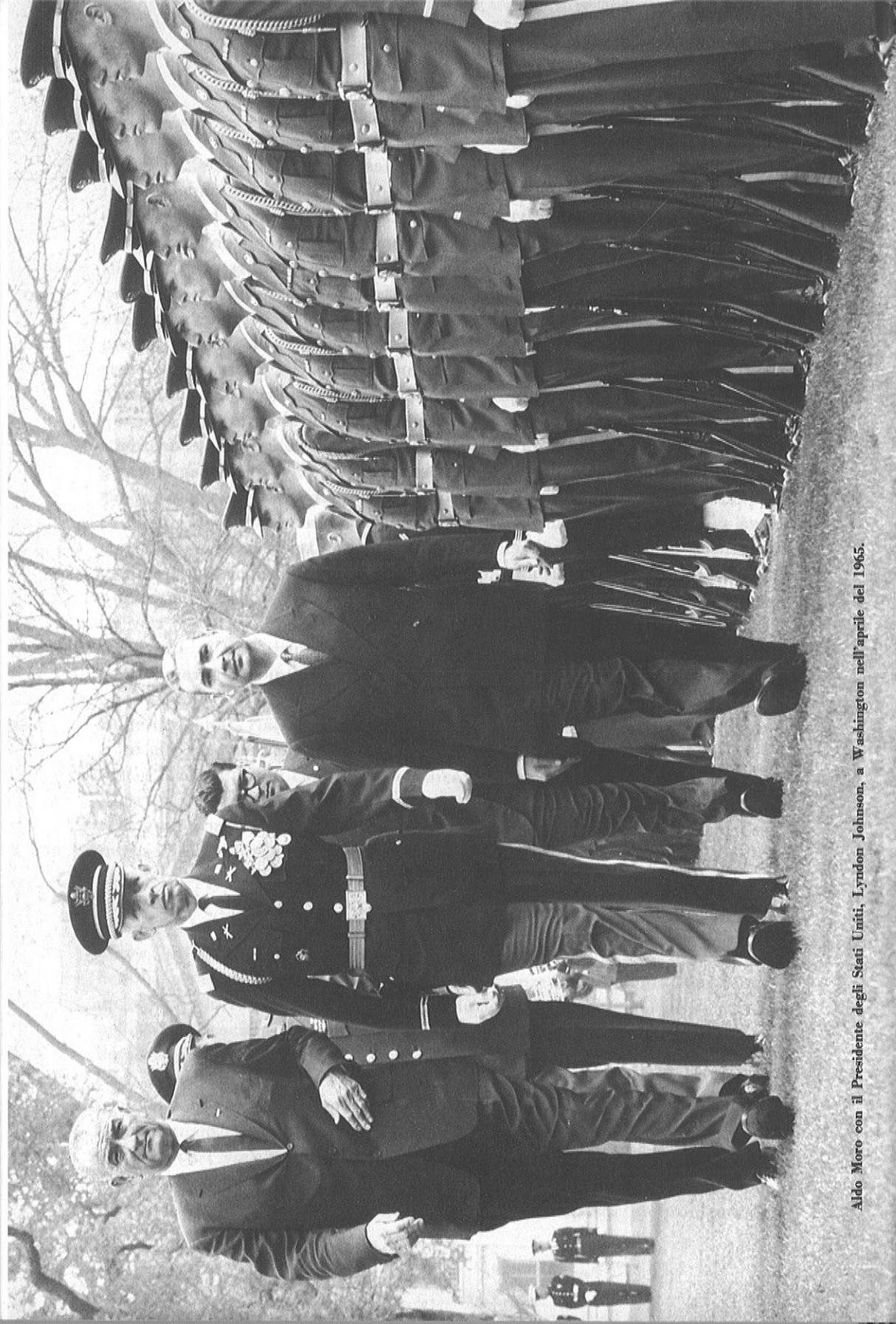
Insomma è il concetto stesso di laicità che Moro riconosce come insufficiente, perché solo negativo e critico e tale da rendere sempre possibile, nei momenti di crisi, o una risposta a bassa temperatura o, per contro, una caduta illiberale. La sfida che la realtà rivolge a Moro non è quella di una laicità nei confronti della religione cattolica, che si misura nel rapporto tra fede e politica o la laicità che ogni formazione politica deve avere rispetto al proprio patrimonio ideologico. In questi sensi più tradizionali la laicità si presenta sempre come limite e come disciplina delle distinzioni. Ma è qui che Moro ha lasciato il segno, proponendosi di salvare i due corni del dilemma, vale a dire la domanda di grandi significati, da una parte, e la cultura laica e democratica, dall'altra, in una sintesi superiore che è espressa nella forma di relazione tra Stato e società, laddove il semplice statuto di cittadino conferisce, non solo un insieme di diritti e di doveri astratti, ma è la condizione per sperimentare una dimensione antropologica di potere politico e di creatività istituzionale.

In altre parole, con Moro ci potrebbe essere stata una prima risposta di alto profilo delle democrazie occidentali sul nuovo assetto della statualità nelle società contemporanee.

Nel pensiero di Moro questo non poteva avvenire con una marcia all'indietro, rifiutandosi di mettere mano alla soddisfazione di bisogni più sofisticati rispetto a quelli espressi negli anni '50 e '60. Non una marcia all'indietro, allora, ma una traduzione in termini di laicità e quindi di razionalità giuridica, costituzionale e sociale delle cogenze morali e religiose, intendendo qui il termine religione in senso lato, comunque formatesi nella società.

Il modo stesso in cui Moro concepì questo nuovo equilibrio tra Stato e società e il luogo istituzionale da dove fece tutto ciò, hanno condizionato fortemente il nostro sistema politico, a tal punto da rendere difficile se non impossibile un rilancio conservativo, senza mediazioni, della statualità liberale, con tutti i suoi innegabili meriti, ma anche con i suoi dolorosi limiti.

In questo ultimo senso, l'attualità di Moro è un'apertura verso il futuro, un futuro che realisticamente e concretamente fu anticipato dalla sua opera pratica e spirituale, un'opera che ha allargato le frontiere della laicità, acquisendo alla politica la ricchezza morale della gente, nell'interesse, e qui l'eccesso di visione non è di Moro, di tutti i popoli.



Aldo Moro con il Presidente degli Stati Uniti, Lyndon Johnson, a Washington nell'aprile del 1965.









UNA LEGGE MORALE PER LO SVILUPPO DEI POPOLI

Seconda assemblea nazionale dei Centri di studio «Aldo Moro»
Roma, 12 novembre 1988, Auditorium della tecnica

Introduzione

Alla base del pensiero e dell'azione politica di Aldo Moro è rilevabile un non comune atteggiamento di ascolto e di interpretazione delle istanze della società civile, nelle sue componenti più diverse, ma in particolare dei giovani, delle donne e dei lavoratori.

L'Accademia Aldo Moro ha voluto chiudere il convegno internazionale, e il decennale nel suo complesso, mettendo in rilievo la sintonia dello Statista con i cittadini e la sua capacità di farne dei veri interlocutori, cogliendo gli elementi di novità di cui essi erano i portatori. Nella vita del nostro Paese rimane ancora oggi una traccia di questo rapporto di Moro con la gente, rappresentato anche dai numerosi gruppi di giovani che si richiamano al suo pensiero e alla sua vita.

() «Tempi nuovi si annunciano ed avanzano in fretta come non mai. Il vorticoso succedersi delle rivendicazioni, la sensazione che storture, ingiustizie, zone d'ombra, condizioni d'insufficiente dignità e d'insufficiente potere non siano oltre tollerabili, l'ampliarsi del quadro delle attese e delle speranze all'intera umanità, la visione del diritto degli altri, anche dei più lontani, da tutelare non meno del proprio, il fatto che i giovani, sentendosi ad un punto nodale della storia, non si riconoscano nella società in cui sono e la mettano in crisi, sono tutti segni di grandi cambiamenti e del travaglio doloroso nel quale nasce una nuova umanità. Vi sono certo dati sconcertanti di fronte ai quali chi abbia responsabilità decisive non può restare indifferente: la violenza talvolta, una confusione ad un tempo inquietante e paralizzante, il semplicismo scarsamente efficace di certe impostazioni sono sì un dato reale ed anche preoccupante. Ma sono, tuttavia, un fatto, benché grave, di superficie. Nel profondo, è una nuova umanità che vuole farsi, è il moto irresistibile della storia. Di contro a sconcertanti e, forse, transitorie esperienze c'è quello che solo vale ed al quale bisogna inchinarsi, un modo nuovo di essere nella condizione umana. È l'affermazione di ogni persona, in ogni condizione sociale, dalla scuola al lavoro, in ogni luogo del nostro Paese, in ogni lontana e sconosciuta regione del mondo; è l'emergere di una legge di solidarietà, di eguaglianza, di rispetto di gran lunga*

(*) Discorso al Consiglio Nazionale della Democrazia Cristiana, 21 novembre 1968.

più seria e cogente che non sia mai apparsa nel corso della storia. E, insieme con tutto questo ed anzi proprio per questo, si affaccia sulla scena del mondo l'idea che, al di là del cinismo opportunistico, ma, che dico, al di là della stessa prudenza e dello stesso realismo, una legge morale, tutta intera, senza compromessi, abbia infine a valere e dominare la politica, perché essa non sia ingiusta e neppure tiepida e tardiva, ma intensamente umana. (...)

Non si tratta solo di essere più efficienti, ma anche più profondamente capaci di comprensione, più veramente partecipi, più impegnati a far cogliere in noi non solo un'azione più pronta, ma un impegno di tutta la vita, un'anima nuova che sia all'unisono con l'anima del mondo che cambia, per essere migliore e più giusto».





